

La recensione

di Fabrizio Ottaviani

**Starnone**  
sotto il cielo  
del cinema

**S**iamo negli anni Cinquanta, a Napoli, in un cinema di terza visione. La sala è piena zeppa, tutti fumano, anche sigari. Molti degli spettatori sono entrati alla spicciolata, senza attendere la fine dello spettacolo precedente; vedranno l'inizio del film alla proiezione successiva e nel frattempo, per afferrare la trama, chiedono «chi è iss e chi è éss», il protagonista maschile e la star. Nella sala c'è anche un bambino accompagnato dalla nonna, con il fratellino. Il padre e la madre sono arrivati al limite della sopportazione, lavorano in casa e due bambini in età scolare farebbero perdere la pazienza ad un Giobbe. Li hanno spediti al cinema per non averli tra i piedi. Sul grande schermo scorrono le immagini in bianco e nero. Poi, d'un tratto, l'evento «spaventoso», quasi una prefigurazione dell'Apocalisse quando il firmamento si accartoccerà sicut *vo-lumen*, come un rotolo: le luci si accendono, il soffitto si apre e il fumo della gente esala nel cielo, disperdendosi. Poi tutto ricomincia, ma nel frattempo è stato possibile misurare la distanza nauseabonda fra la scena e la realtà, fra il sogno e il greve sbilenco della materia.

È sempre pericoloso usare una metafora, una sola, per descrivere un autore, ma nella sequenza buio-passione-intervallo riscontrabile in *Fare scene* (minimumfax, pagg. 192, euro 13,50) c'è tutto il mestiere, e probabilmente anche le convinzioni

sull'esistenza, di **Domenico Starnone**. Nelle prime pagine («Primo tempo») assistiamo alla formazione cinematografica di un bambino. I viaggi al cinema - prima con la nonna, poi con i genitori, infine da solo - scandiscono i momenti di una formazione che non è solo culturale. L'espressione «fare scene» in questo senso potrebbe alludere all'inevitabilità della finzione, al tasso minimo di istrionismo necessario per vivere. Questioni affrontate nelle pagine centrali del volume («Intervallo»), dove **Starnone** riflette sulla rivoluzione che ha trasformato l'immagine prima fotografica, poi filmata da rara e approssimativa duplicazione dell'uomo in una moltiplicazione infinita e delirante.

Nel «Secondo tempo» il tono saggistico lascia spazio ad un vero e proprio racconto. Il piccolo appassionato di cinema è diventato un maturo sceneggiatore alle prese con le bizze di un regista omosessuale, di un produttore abbandonato dalla giovane amante, di una tenacissima agente. Tutti impegnati con un soggetto anacronistico, «La fine della coscienza di classe», che solo dopo aver subito le peggiori manipolazioni riuscirà ad essere presentato con relativo successo, anche se completamente snaturato, alla Mostra del Cinema di Venezia. Del resto i tempi sono cambiati: nelle sale non si fuma più da un pezzo, chi entra a proiezione iniziata si guadagna lo stigma del rompiscatole e quanto al rapporto con la realtà concreta, a tre dimensioni, non basta inforcare un paio di occhiali di plastica nera per perdere definitivamente tutte le certezze?



VISIONI

**Domenico Starnone. Nato a Saviano (Napoli) nel 1943, è sceneggiatore e giornalista**

